

Segue dalla prima

Un palestinese - non è stata confermata l'ipotesi circolata che a farsi esplodere sia stata una donna - imbottito di tritolo arriva di corsa ad una fermata di autobus a French Hill - un quartiere ebraico a Gerusalemme Est - e attiva la carica esplosiva che ha addosso in mezzo alla gente in attesa. Il luogo prescelto, la potenza dell'ordigno, l'orario di punta: tutto era programmato per una nuova, immane carneficina. Il bilancio dell'attentato è di 8 morti (sette israeliani e il kamikaze) e di 35 feriti, 8 dei quali gravi. L'azione terroristica è rivendicata dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah, il movimento che fa capo a Yasser Arafat. Il comunicato di rivendicazione è una sfida mortale a Israele: «Sionisti - vi si legge - lasciate la nostra terra: non ci fermeremo finché resterà anche un solo occupante».

Sul luogo dell'attentato giungono decine di ambulanze. Ai gemiti dei feriti si sovrappongono le grida di «morte agli arabi» lanciate da una folla che preme sul cordone di sicurezza. Quel che resta dei corpi delle vittime giace sull'asfalto, mentre il luogo della strage è illuminato a giorno da una fotoelettrica. L'attentatore, racconta una fonte della polizia, è sceso da una Audi rossa e ha forzato un cordone delle forze di sicurezza. Due guardie di frontiera, insospettite, hanno tentato di fermarlo ma, a questo punto, il kamikaze si è messo a correre facendosi infine esplodere vicino a un gruppo di civili israeliani. La deflagrazione ha devastato il retro e i lati di una cabina di attesa per la fermata d'autobus. Ora ne rimane solo una panchina di cemento armato. Tutto intorno, i corpi senza vita, molti brandelli di carne umana raccolti in sacchi di tela blu, un mare di detriti, vetri, carte perse. Anche una carrozzina per neonati, sventrata, che una mano pietosa ha coperto con un telo nero. Alcune fonti riferiscono che la testa dell'attentatore è stata trovata in un giardino su una collina che sorge proprio accanto alla fermata d'autobus, quella di French Hill, vicina al quartier generale della polizia israeliana. Nello stesso giardino, è subito iniziato il lavoro pietoso dei volontari alla ricerca di frammenti umani a cui dare sepoltura. Il complice del terrorista suicida, sempre a bordo dell'Audi, ha fatto in tempo a fuggire, accelerando verso i quartieri palestinesi, verso Ramallah. Dietro di lui, raccontano alcuni testimoni, si sono lanciati all'inseguimento dei colleghi della guardia di frontiera ferita. «I palestinesi hanno la responsabilità di un terrorismo inumano contro persone inermi», dichiara il portavoce del governo israeliano, David Baker. Sotto accusa è l'Anp che «evita in modo sistematico ciò che dovrebbe fare per porre fine alla violenza e al terrore». Una cosa è certa, conclude Baker: «Israele si riserva di fare tutto ciò che è in suo potere per difendere i propri cittadini».



“ Il governo israeliano accusa Arafat
L'Anp condanna l'attentato ma individua nell'occupazione dei Territori la ragione degli attacchi ai civili ”



Sharon: risponderemo agli atti di terrorismo riprendendoci le città palestinesi
Nella capitale della Cisgiordania incetta di cibo
Raid aerei su Gaza

Gerusalemme nella morsa dei kamikaze

Nuova strage a una fermata dell'autobus: 8 morti. Israele rioccupa Jenin. Ramallah trema

Alla guerra combattuta sul campo si intreccia quella delle dichiarazioni. Alle accuse di Israele ribatte il segretario generale del governo pale-

nese, Ahmed Abdelrahman: «Gli attacchi suicidi - afferma - sono il risultato dell'occupazione israeliana. Noi - aggiunge Abdelrahman - condan-

niamo tutte le operazioni contro civili, israeliani o palestinesi, ma gli israeliani continuano la loro aggressione» contro le aree autonome palestinesi.

All'azione incessante dei terroristi e alla reazione militare israeliana fa da contraltare il silenzio imbello della diplomazia internazionale. In particolare, la decisione del presidente Usa George W. Bush di rinviare il suo discorso su uno Stato palestinese «accreterà solo il ciclo della violenza», sostiene il ministro del Lavoro dell'Anp Ghassan Khatib. La decisione della Casa Bianca, sottolinea Khatib, «va a premiare il governo israeliano, che evita impegni di pace e premia anche chi si oppone alla pace nel campo palestinese».

Il nuovo attentato a Gerusalemme giunge al termine di una giornata febbrile, estremamente tesa, durante la quale l'esercito israeliano ha compiuto ripetute incursioni a Nablus, Kalkilya, Jenin e Hebron. In particolare a Kalkilya si sono susseguiti per ore furiosi combattimenti tra reparti speciali di Tsahal e miliziani palestinesi: almeno un militare israeliano avrebbe perso la vita, altri cinque sarebbero stati feriti. Sul terreno resta anche il corpo senza vita di un attivista palestinese. In seguito alle decisioni adottate l'altra notte in risposta alla strage sull'autobus della linea 32, il governo israeliano si è riservato il diritto di occupare a tempo indeterminato città e villaggi amministrati dall'Anp.

In mattinata, l'esercito aveva proceduto al fermo di un migliaio di palestinesi a Gerusalemme Est mentre un altro scontro a fuoco avveniva nella zona di Salem, dove era previsto l'arrivo del premier Sharon in visita ai lavori per la costruzione della barriera difensiva in Cisgiordania. I palestinesi hanno fatto esplodere anche una bomba. Il primo ministro, avvertito via radio, ha annullato la visita. Tra le misure prese in considerazione dal governo di Gerusalemme vi sarebbe anche l'espulsione di alcuni esponenti di primo piano della leadership palestinese, tra cui Marwan Barghouti, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania, attualmente detenuto in Israele. L'ipotesi di una espulsione dello stesso Arafat, caldeggiata dall'ultradestra ebraica, sembra invece essere stata accantonata da parte di Sharon sulla base di un rapporto dell'intelligence che sconsigliava un simile provvedimento per il timore di «gravi conseguenze».

La linea dura viene rafforzata dal nuovo attacco suicida a Gerusalemme. La reazione israeliana ha investito in nottata anche la Striscia di Gaza. Elicotteri da combattimento «Apache» hanno attaccato obiettivi con missili aria-terra su edifici della sicurezza palestinese sul lungomare di Gaza. Un'analoga operazione si è sviluppata a Khan Yunes: due «Apache» hanno sparato quattro missili su altri edifici dei servizi di sicurezza. Sei palestinesi restano feriti, uno gravemente. E mentre la notte di Gaza viene squarciata dai lampi dei missili, a Ramallah, capitale della Cisgiordania, si trema e si fa incetta di cibo, in attesa della rioccupazione israeliana.

Umberto De Giovannangeli



Il luogo e le vittime dell'ennesimo attentato suicida ieri a Gerusalemme. A lato il dolore e lo sgomento dei civili israeliani sulla scena dell'attentato

l'appello

Intelletuali palestinesi contro gli attacchi suicidi

Una rivolta morale. Un messaggio politico inequivocabile. Una presa di posizione coraggiosa, controcorrente, tanto più significativa perché ad assumerla, in un documento senza precedenti pubblicato ieri dal quotidiano «Al-Quds», sono 55 esponenti palestinesi di primo piano, tra i quali Hanan Ashrawi, già portavoce della delegazione palestinesi ai negoziati di Washington, e Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al-Quds di Gerusalemme Est e direttore dell'Orient House. Nel documento-manifesto i 55 prendono posizione contro le stragi di civili israeliani ordite dai vertici di Hamas, della Jihad islamica e degli altri gruppi del radicalismo armato palestinese. «Ci appelliamo a quanti stan-

no dietro queste operazioni militari affinché ripensino e riconsiderino queste azioni e smettano di mandare giovani a commettere tali attacchi contro civili israeliani». E ancora: «Abbiamo firmato questo appello per un senso di responsabilità nazionale e per evitare le minacce che circondano il nostro popolo», si legge nel manifesto pubblicato su una intera pagina. «Non vediamo alcun vantaggio in questi attacchi, ma soltanto un aumento dell'odio tra i nostri due popoli», rimarcano gli esponenti del mondo politico, culturale, scientifico palestinese all'indomani della strage di Gerusalemme in cui un giovane militante di Hamas si è fatto esplodere in un autobus uccidendo 19 persone e ferendone altre

50, in maggioranza giovani liceali, e nel giorno dell'ennesimo attentato suicida sempre nella martoriata Gerusalemme. «Questi attacchi, insistono i firmatari del documento, «non portano libertà e indipendenza al popolo palestinese» ma, al contrario, «accreteranno il numero dei Paesi che appoggiano l'occupazione israeliana». Gli attentati in territorio israeliano contro civili inermi, conclude il documento-manifesto, sono «un regalo al premier israeliano Ariel Sharon e all'estrema destra israeliana che si sentono autorizzati a proseguire l'aggressione e gli attacchi contro il popolo palestinese». Tra i firmatari, vi sono peraltro alcuni tra i più decisi sostenitori di profonde riforme delle istituzioni palestinesi. La presa di posizione dei 55 esponenti palestinesi è in controtendenza rispetto ad un sondaggio pubblicato la scorsa settimana dal Jerusalem Media and Communication Center, secondo cui oltre due terzi dei palestinesi (il 68,1%) vedono con favore gli attentati messi a segno da terroristi suicidi. u.d.g.

le interviste

Parla Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Autorità Palestinese

«Riprendersi i Territori il vero obiettivo di Sharon»

«Il comunicato del gabinetto di guerra israeliano non fa che formalizzare ciò che sul campo i carri armati israeliani hanno praticato da oltre 21 mesi: la rioccupazione dei Territori palestinesi, che porta con sé l'annientamento dell'Autorità nazionale palestinese. È ciò che Ariel Sharon aveva promesso ai suoi elettori ed è ciò che sta portando avanti con feroce determinazione». A denunciarlo è una delle figure del ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo.

Le truppe israeliane sono rientrate a Nablus, Kalkilya e Jenin.

«Si tratta solo dell'inizio della rioccupazione dei Territori palestinesi, che è sempre stato il vero obiettivo di Sharon e del suo governo di guerra».

Israele ribatte che queste operazioni sono state decise per porre un freno a sanguinosi attacchi terroristici come quelli che a Gerusalemme sono costati nel giro di 24 ore la vita a decine di civili.

«L'Anp ha condannato duramente questi attacchi come qualunque altra operazione che ha come obiettivo dei civili, siano essi israeliani o palestinesi. Avevamo anche sostenuto che

queste operazioni avrebbero offerto il pretesto ai falchi israeliani per insaprire ulteriormente l'aggressione contro il popolo palestinese. Cosa che è puntualmente avvenuta. Ma Sharon s'illude se pensa di poter fiaccare con la forza la determinazione dei palestinesi a lottare per i loro diritti. Resisteremo con ogni mezzo all'occupazione israeliana».

Insisto: Israele accusa l'Anp di non fare nulla per contrastare i terroristi.

«Con l'offensiva di aprile, l'esercito israeliano ha distrutto le infrastrutture dei servizi di sicurezza palestinesi, nelle carceri israeliane sono detenuti, nella maggior parte dei casi arbitrariamente, 4000 agenti palestinesi. A ciò che resta delle nostre forze di sicurezza è impedita ogni libertà di movimento. Questa è la realtà imposta con le armi da Sharon. L'occupazione dei Territori è la definitiva cancellazione degli accordi di Oslo; quegli accordi che Sharon e i falchi israeliani avevano sempre ritenuto un tradimento da parte di Rabin e un cedimento intollerabile ad Arafat. Il vero obiettivo di Sharon è di stroncare sul nascere qualsiasi sforzo internazionale per sbloccare il processo di pace e, al contempo, distruggere l'Anp, sostituendolo con un'amministrazione civile israeliana e portare avanti l'occupazione».

Resta l'incubo terrorismo.

«Certo, come resta l'incubo quotidiano vissuto da tre milioni e mezzo di palestinesi sottoposti a continue sofferenze e umiliazioni. Giustamente si piangono le donne e i ragazzi israeliani uccisi in operazioni terroristiche, a questi morti si dà un nome, una storia, una dignità, mentre le migliaia di donne e bambini palestinesi uccisi o feriti dall'esercito israeliano vengono ridotti a numeri, senza un volto, senza storia, senza dignità. Discriminati anche da morti. La disperazione e la rabbia che portano tanti giovani a immolarsi non nascono dal nulla, non sono il frutto di un inspiegabile fanatismo, ma sono il portato di decenni di occupazione militare imposta da Israele».

È possibile spezzare questa spirale di sangue?

«È possibile se si torna al più presto al tavolo delle trattative, se Israele porrà fine all'occupazione delle aree autonome, se finalmente la Comunità internazionale riuscirà a dar vita ad una Conferenza di pace con poteri decisionali. È possibile se si riparte dalla piena attuazione degli accordi già sottoscritti e dalle risoluzioni delle Nazioni Unite fondate sul principio della pace in cambio dei Territori. È possibile se finalmente la Comunità internazionale deciderà di inviare nei Territori una forza di interposizione come garante di un cessate il fuoco. Altrimenti, andremo incontro ad altra violenza».

Il presidente George W. Bush pensa ad uno Stato palestinese provvisorio.

«Di cosa si tratta? Non esiste nulla al mondo che sia definito uno Stato provvisorio, senza frontiere, temporaneo, senza poteri reali, sottoposto al ricatto militare israeliano. Non è con l'istituzione di uno Stato-farsa che si porrà fine al conflitto in corso». u.d.g.

Parla il noto scrittore israeliano Abraham Bet Yehoshua

«In questa spirale di follia ci sono anche colpe nostre»

Il dolore per l'ennesima strage di innocenti consumata a Gerusalemme non oscura la sua passione civile e la lucidità intellettuale con cui rivendica la separazione unilaterale di Israele dai palestinesi. Ma la preoccupazione maggiore di cui Abraham Bet Yehoshua, il più affermato scrittore israeliano, si fa interprete in questo nostro colloquio, riguarda le responsabilità di Israele, della sua classe dirigente: «Dobbiamo renderci conto - afferma Yehoshua - che la spirale di follia in cui sono precipitati i palestinesi non dipende solo dall'avventurismo di Arafat e dei suoi accoliti ma anche dalle scelte che noi israeliani abbiamo compiuto, dall'approccio mentale al negoziato con la controparte».

Israele è ancora sotto shock per le stragi ripetute a Gerusalemme. C'è chi prende spunto da questi attentati suicidi per mettere in discussione la barriera difensiva.

«Non sono d'accordo. Quella barriera è necessaria perché può rappresentare il primo, concreto passo verso la separazione unilaterale dai palestinesi. I tragici avvenimenti di questi giorni confermano la giustezza di questa, sia pur dolorosa, scelta. Scelta, è bene ricordarlo, a cui siamo stati costretti dalla politica fol-

le, avventurista, di Yasser Arafat».

Quali altri passi dovrebbero seguire l'istituzione della barriera?

«La definizione dei confini. Non da oggi sono convinto che all'origine della follia che spinge i palestinesi a compiere attentati che sono controproducenti anche per loro, vi è l'assenza di un confine netto tra i due popoli. Separarsi significa anche riconoscere l'esistenza dall'altro lato della barriera di una entità statale indipendente, con i suoi diritti e i suoi doveri. Separarsi dai palestinesi non è una concessione fatta ad Arafat ma è il presupposto per garantire al meglio la nostra sicurezza e per difendere il nostro bene più prezioso: la democrazia. Perpetuare l'occupazione dei Territori, anche se motivata con il sacrosanto diritto di Israele a difendersi dai terroristi, finirebbe inevitabilmente per snaturare i caratteri democratici del nostro Stato o, in caso di annessione di parte dei Territori con relativa popolazione araba, a snaturare l'identità ebraica di Israele».

In questi giorni, Lei non ha lesinato osservazioni critiche verso l'approccio di Israele, della sua classe dirigente, al rapporto con la controparte palestinese. E ha fatto significativi riferimenti

storici.

«La memoria collettiva è una risorsa da cui attingere nei momenti più difficili della storia di un popolo, in questo caso di quello israeliano. A lungo siamo stati percepiti come persone prive di confini. Il sionismo è giunto alla conclusione che nella interazione fra il popolo ebraico e popoli stranieri fra i quali esso viveva nella diaspora si creavano fenomeni di odio. Per porvi fine era dunque necessario separarsi dagli altri popoli, creare un nostro Stato, dotato di confini: e così avvenne fra il 1948 e il '67. In quei 19 anni Israele beneficiò di grandi simpatie internazionali».

È poi?

«Poi, dopo la guerra dei Sei giorni, gli ebrei hanno di nuovo perso il confine. Con l'occupazione dei Territori, si sono mischiati ai palestinesi, e l'odio anti-ebraico è risorto. Vede, io non mi illudo minimamente sulla reale volontà di pace di Yasser Arafat, inesistente, così come non ho mai creduto ad un certo romanticismo pacifista. Credo invece alla «pace dei generali», di chi, come Yitzhak Rabin, dopo aver combattuto una vita contro gli arabi aveva compreso che la battaglia più importante da vincere era quella della pace. Di una pace possibile, pragmatica, senza illusioni palinogenetiche, una pace «blindata», che oggi passa necessariamente attraverso una separazione unilaterale».

Una prospettiva apertamente contestata dall'ultradestra ebraica.

«Il nostro futuro, la nostra sicurezza, la nostra democrazia, non possono essere messi a rischio da una minoranza di fanatici oltranzisti che, per inciso, rappresentano una parte minoritaria degli stessi coloni. Il futuro di Israele non può, non deve dipendere né da Arafat né dai sostenitori de «Eretz Israel». u.d.g.